

MIO News Si intitola *Il garbuglio di Garlasco* l'ultimo lavoro di Gabriella Ambrosio che

OMICIDIO DI CHIARA POGGI, QUINDICI ANNI DOPO: IN

Negli ultimi venti anni si contano sulle dita di una mano quelle vicende di cronaca rimaste scolpite nella mente degli italiani, a dispetto delle decine di "storie" che invece ogni giorno, ogni settimana, vengono scritte e consumate dall'ingordigia dei media, come fossero dichiarazioni d'amore vergate sulla sabbia: il mare delle notizie e il vento della superficialità ne cancellano velocemente ogni traccia e le fanno spesso dimenticare in un attimo.

UN PERCORSO PROCESSUALE DA FILM

Ma (r)esistono, appunto, alcune vicende di cronaca che hanno invece una sorte diversa e che, per essere ricordate, anche a distanza di anni, hanno bisogno solo di poche parole, spesso legate al luogo del crimine o a un nome proprio, magari un soprannome: zio Michele, Franzoni, Erba, Avetrana, Cogne.

Oppure Garlasco.

"Il delitto di Garlasco", da pronunciare rigorosamente tutto di seguito, appartiene sicuramente a questa categoria in cui una parte vale per il tutto. In cui ba-



**Brutalmente
uccisa nel 2007**

stano queste poche parole per farci riaffiorare alcuni ricordi: gli occhi grandi e innocenti di Chiara Poggi ad esempio, ritrovata senza vita nella cantina della casa in cui viveva con la famiglia, il 13 agosto del 2007. E poi altri occhi su cui l'Italia si è soffermata a riflettere, a discutere, forse soprattutto a giudicare, perché apparentemente meno trasparenti e aperti: quelli del suo fidanzato Alberto Stasi. Che ora - è giusto ricordarlo - si trova in carcere, condannato a 16 anni con sentenza definitiva per aver ucciso proprio lei, la sua Chiara.

Una condanna arrivata dopo un percorso processuale da film: i tribunali di primo e secondo grado assolvono Alberto, poi la Cassazione annulla e rinvia a un nuovo processo di appello. Che arriva, con una condanna. Ma - evento rarissimo - nella seconda udienza di Cassazione il Procuratore Generale (in sintesi, l'accusa) chiede che

si rifaccia nuovamente il processo di appello oppure che si annulli la sentenza di condanna. Finisce invece al contrario, nel peggiore dei modi per Stasi: viene confermata la pena a 16 anni.

Insomma, ce n'è abbastanza per continuare a fare congetture e ipotesi di ogni tipo. Che purtroppo, come spesso accade, sarebbero basate su sensazioni epidermiche, su simpatie e antipatie, su immagini e stralci di "carte" lette sui giornali e viste in tv.

In questa ridda di informazioni e di congetture, appunto, arriva - per cercare di fare chiarezza - un libro "nuovo": una inchiesta scritta però come fosse un romanzo, come fosse la sceneggiatura di un legal thriller in cui però i protagonisti sono quelli veri, i

veri "attori" (appunto) di tutta la vicenda.

A scrivere *Il garbuglio di Garlasco* (Rubbettino, 18 euro) - e il titolo del volume la dice lunga - è la scrittrice, pubblicitaria e giornalista Gabriella Ambrosio, a cui *Mio* ha voluto fare alcune domande.

Un libro per parlare del "delitto di Garlasco" a distanza di quindici anni dai fatti.

Dopo tutto questo tempo, che cosa si può dire di "nuovo" o di "non detto"?

«Nulla di nuovo, ma tantissimo di non detto. Tantissimo che, pur essendo nelle testimonianze, nelle carte procedurali, nelle perizie, e persino nella logica, era rimasto seppellito fra i fascicoli pesanti dei tribunali. Il libro ha portato alla luce tutto quello che s'annidava dentro, sopra e accanto ai fatti che



**Scrittrice e
giornalista**

- con il linguaggio del romanzo - racconta uno dei casi di cronaca più noti degli ultimi vent'anni

UN LIBRO TUTTI I MISTERI NASCOSTI DIETRO I FATTI

conosciamo. Tutto quello che non era visibile nella cronaca nuda e cruda, ma c'era».

I protagonisti di questa vicenda sono due: Chiara, la vittima, e Alberto, il fidanzato che secondo la Giustizia ne è stato il carnefice. Alberto era "il colpevole perfetto", per i suoi modi di fare, per il suo atteggiamento freddo e distaccato?

«Sì, il suo atteggiamento era tale e quale quello con cui la penna di un giallista avrebbe tratteggiato i modi del principale sospettato. Alberto Stasi non si è mai comportato come noi ci aspettavamo. La sua freddezza era disturbante. Non si mostrava addolorato per la morte della sua fidanzata. Non piangeva, non condivideva con noi un suo sentimento. E soprattutto, non cercava la complicità dei giornalisti. Al contrario: "vi odio, vi odio tutti" urlò una di quelle prime giornate in cui fu preso d'assalto. Era un ragazzo di 23 anni, un figlio unico fino ad allora cresciuto nella bambagia. Si sentiva oppresso e odiava il nostro sguardo su di lui. Non si rese conto che tutti noi avremmo subito umanamente ricambiato quella repulsione».

L'emotività non dovrebbe pesare in un processo, come pure nella valutazione di un "caso giudiziario". La famosa telefonata in cui Alberto sembra essere "poco sconvolto" rispetto agli standard di reazione davanti a una tragedia simile, l'ha colpita, almeno a livello epidermico?

«Sì certo, come ha colpito tutti, quando l'abbiamo sentita in televisione in mezzo alla baraonda delle altre notizie e delle nostre chiacchiere in cucina. E come tutti, avevo condannato il suo comportamento. Stasi raccontava infatti d'aver visto la sua fidanzata esanime in un mare di sangue in fondo alle scale della cantina, fantoccio inanimato e non era

sceso per quelle scale per prenderla fra le braccia, né poi era corso in strada, magari sporco del suo sangue, implorando aiuto. Perché è questa la reazione che supponiamo sia più naturale. No, lui non si è comportato affatto come ci aspettavamo».

DIETRO LE CARTE CI SONO LE PERSONE E LA LORO UMANITÀ

Lei ha scritto un libro di inchiesta utilizzando però un linguaggio da romanzo, quasi fosse la sceneggiatura di un film: come mai questa scelta e come si è trovata nella scrittura?

«Il compito che mi ero data era quello di mostrare la varia umanità implicata in questa vicenda. Perché il garbuglio di Garlasco è un garbuglio di carte (udienze, arringhe, perizie, testimonianze, intercettazioni, sentenze...), ma le carte sono prodotte da persone, dentro c'è tutto il sentire e il volere delle persone, ci sono le loro esperienze di vita che ne condizionano le impressioni, ci sono i loro sentimenti e convinzioni. Per districare il garbuglio, per capire il mistero di certe

dimenticanze, salti logici e anche sciatte di cui purtroppo è punteggiata la vicenda, dovevo esplorare la varia umanità delle persone coinvolte. E volevo che il lettore facesse insieme a me questo percorso di mettersi per un po' di tempo nei panni del giudice, dell'avvocato, del perito, del condannato e della famiglia della vittima. Mettersi nei panni di un altro è la maniera migliore per capirlo e c'è una sola scrittura che davvero ci consente di metterci nei panni dell'umanità che va in scena, il romanzo. Ma la parola romanzo non deve fuorviare. La storia è raccontata come un film, un legal thriller, è ricca di personaggi forti, colpi di scena e di mistero. Ma è soltanto quello che è veramente accaduto, non un dettaglio di più né uno di meno».

Quali sono le "piste alternative" non sufficientemente approfondite? Nel suo libro vengono descritte molte cose "che non tornano" in quel di Garlasco...

«Garlasco non era quel paesino tranquillo che ci immaginiamo, la cui serenità viene improvvisamente lacerata da questo orribile delitto. No, aveva già la sua buona dose di misteri. Un po' di massoneria, qualche corruzione, brutti movimenti intorno alla chiesa e al suo parroco esorcista. Nel ter-

ritorio erano state avviate più volte negli anni indagini per messe nere e conventicole che lasciavano traccia qua e là dei loro riti. Non so se qualcuno le configurerebbe come piste alternative, io racconto solo quel che è agli atti».

Ha mai sentito la necessità di contattare Alberto?

«È stata la prima cosa che ho fatto, quando ho iniziato a lavorare al libro. Ne ho ricavato da parte sua una corrispondenza scarsa, da cui traspariva tutto il fastidio di sentirsi ancora una volta sotto i riflettori. La prima frase che mi scrisse fu: "Come immagina, a me non fa piacere parlare di questa vicenda". E naturalmente voleva dire: mi lasci in pace. Ed è più che comprensibile. Dai rapporti che ho avuto in seguito con lui, mi sembra di aver capito che ha fatto un lungo percorso per digerire ciò che è piombato nella sua vita a 23 anni e per riuscire a diventare uomo in mezzo a tutto questo caos emotivo. L'immagine che ha dato di sé nella recente intervista che ha rilasciato a *Le Iene* dal carcere è stata spiazzante. Perché, come sempre, le storie delle persone sono più interessanti di quel che appare a prima vista. Più ricche, più complesse, più intriganti. E una volta svelate, ci obbligano a porci un sacco di domande».



Un colpevole "perfetto"

